

DOMENICO MUSTI

## L'IMMAGINE DEGLI ETRUSCHI NELLA STORIOGRAFIA ANTICA

1. Per chi voglia fornire un quadro complessivo dell'immagine degli Etruschi nella storiografia antica, evidenziandone linee e nodi problematici, un buon inizio è in un testo di portata generale, che consente una sorta di *stratigrafia* delle tradizioni antiche su questo popolo e al tempo stesso permette di individuare diversità di tradizioni, che, prima di sedimentarsi nell'intreccio ultimo, conoscono una loro autonoma genesi e storia. Strabone, V 2, 2, C. 219-220, già per l'epoca in cui si colloca l'autore, giusto a metà strada del processo allora in atto, di valorizzazione antiquaria degli Etruschi, è il testo adatto a un'organizzazione complessiva del materiale: ché di poco anteriori sono le fondamentali testimonianze di Posidonio, Varrone, Diodoro, Verrio Flacco, e posizioni così caratterizzate come quelle di Livio, Virgilio, Properzio, su un versante, e Dionigi d'Alicarnasso, su altro versante<sup>1</sup>; mentre di poco posteriore è la non conservata opera *Tyrrheniká* dell'imperatore Claudio. Momento, dunque, di addensamento di riflessioni sugli Etruschi, ancora di segno diverso fra loro, ma complessivamente corrispondenti a una fase di avanzata integrazione del mondo etrusco in quello romano. In Strabone, V 2, 2, la *sedimentazione dei temi* che la letteratura antica era andata svolgendo sull'argomento *Tyrrhenoi* / Etruschi è insomma particolarmente ricca e significativa: per quel che include, ma anche per quel che, nello specifico passo, lascia, quanto meno, nell'ombra. Vi compare l'origine degli Etruschi dalla Lidia, secondo la tradizione erodotea e timaica, accreditata ormai dagli scrittori romani, e contestata da Dionigi d'Alicarnasso<sup>2</sup>; ma soprattutto vi si istituisce un interessante rapporto tra storia politica e forme di economia e di civiltà. Nodo storico appare qui la *pirateria*, una connotazione con cui, in un filone cospicuo della tradizione antica, si presenta la temibile potenza navale dei *Tyrrhe-*

<sup>1</sup> Cfr. PALLOTTINO, *Etr.*, 4 s.; D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, in *QuadUrbCultCl* 10, 1970; W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria* (1971) 4-31.

<sup>2</sup> ER., I 94; TIM., *FrGr Hist* 566 F 62; D. AL., *Ant. Rom.* I 26-30. Sulla posizione dionisiana: MUSTI, *cit.* a nota 1; e ora D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende* (1984) passim.

*noi*; qui però la pirateria non figura come riflesso di potenza (nella fattispecie di potenza marinara), bensì come fenomeno degenerativo nella storia di una *Tyrrhenia*, che avrebbe avuto il fulcro della sua potenza, precedentemente allo sviluppo delle attività piratesche, nel possesso di molte ricche terre, che aveva perduto in favore dei vicini, perché (come congettura Strabone) il sistema della dodecapoli unita sotto un potere monarchico s'era disgregato, cedendo il posto a tante città separate fra loro: una sorta di grandioso 'diecismo', potremmo dire, quasi uno speculare rovesciamento di archetipici casi (e insieme modelli storici) di 'sinecismo' (come quello dell'Attica, dove dodici centri si sarebbero, al tempo di Teseo, fusi nell'unità della *polis* di Atene).

L'inquadramento cronologico del passo straboniano, relativo allo sfaldamento della dodecapoli primitiva, e perciò l'autentica interpretazione del significato temporale delle parole *χρόνους δ' ὕστερον*... di V 2, 2, C. 219, non sono certo facili<sup>3</sup>. I fatti descritti, da *χρόνους δ' ὕστερον* a *μακρὰς στρατείας ποιῆσθαι*, sono per Strabone precedenti alla fondazione di Roma e all'arrivo di Demarato da Corinto a Tarquinia, subito dopo ricordati? O invece il dissolvimento della dodecapoli significa (tanto per mettere Strabone in armonia coi fatti) un poderoso affondo, di tipo parentetico, verso condizioni storiche assai più avanzate, magari fino di IV sec. a. C.? Un aspetto di parentesi è certamente innegabile a tutto il passo che va dalle parole *τότε μὲν οὖν* fino alle parole *μακρὰς στρατείας ποιῆσθαι*; e il richiamo a Demarato, nel periodo immediatamente successivo, è chiaramente un ritorno al discorso principale relativo a Tarquinia, oltre che alla dodecapoli, come perseguito sino a *πολιὸν γεγενῆσθαι μυθεύουσι*. E tuttavia confesso di credere possibile che Strabone qui pensasse proprio a una cronologia molto alta, come VIII-VII sec., per l'inquadramento dei fatti (smembramento della dodecapoli; crisi della potenza terrestre etrusca; nascita della pirateria) richiamati nella 'parentesi', e questo per varie ragioni: 1) perché potrebbe essere questo il suo modo (singolare, e pur tuttavia di estremo interesse e di innegabile intrinseco valore) di rappresentare la nascita della città, della forma urbana, in Etruria; 2) perché ne risulterebbe una qualche corrispondenza di fondo tra la prospettiva cronologica attribuibile a questo passo e la datazione della pirateria etrusca in periodo precedente alle prime fondazioni coloniali greche di Sicilia, che è appunto la visione di Eforo (fr. 137 J.), riportata

<sup>3</sup> Ἐλθὼν δὲ τὴν τε χώραν ἀφ' ἑαυτοῦ Τυρρηγίαν ἐκάλεσε, καὶ δώδεκα πόλεις ἐκτίσεν, οἰκιστὴν ἐπιστήσας Τάρκωνα, ἀφ' οὗ Ταρκυνία ἡ πόλις, ὃν διὰ τὴν ἐκ παίδων σύνεσιν πολλῶν γεγενῆσθαι μυθεύουσι. Τότε μὲν οὖν ὑφ' ἐνὶ ἡγεμόνι ταττόμενοι μέγα ἴσχυρον, χρόνους δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα εἰκὸς καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βία τῶν πλησιοχώρων εἴξαντας· οὐ γὰρ ἂν χώραν εὐδαίμονα ἀφέντες τῇ θαλάττῃ κατὰ ληστείαν ἐπέθεντο, ἄλλοι πρὸς ἄλλα τραπόμενοι πελάγη, ἐπεὶ, ὅπου γε συμπνεύσαιεν, ἱκανοὶ ἦσαν οὐκ ἀμύνασθαι μόνον τοὺς ἐπιχειροῦντας αὐτοῖς, ἀλλὰ καὶ ἀντεπιχειρεῖν καὶ μακρὰς στρατείας ποιῆσθαι. Μετὰ δὲ τὴν τῆς Ῥώμης κτίσιν Δημάρτος ἀφικνεῖται, λαὸν ἄγων ἐκ Κορίνθου... (ed. F. LASSERRE, *Strabon, Géographie (Livres V-VI)*, III (1967), 58).

dallo stesso Strabone. in VI 2, 2, C. 267, un passo che da qualche anno è oggetto di viva discussione (v. avanti, nn. 9 e 23-25); 3) perché la perdita delle ricche terre possedute dagli Etruschi, ad opera e a vantaggio dei vicini (πλησιόχωροι), di cui qui parla il Geografo, potrebbe aver riscontro nel quadro tracciato dallo stesso autore in V 1, 10, C. 216, riguardo all'area padana: anche in questo caso, benché la situazione reale degli Umbri, come descritta da Strabone, possa corrispondere alle condizioni storiche di IV secolo<sup>4</sup>, la prospettiva dell'autore cui Strabone attinge, o la fonte da cui indirettamente deriva (forse Polibio e, prima di lui, Timeo o perfino Filisto), sembra piuttosto conferire al confronto tra Tirreni e barbari della Padana, e tra Tirreni ed Umbri (in un momento in cui gli Umbri esibiscono ancora una loro maggiore capacità di espansione), una cronologia almeno vagamente arcaica, cioè di qualche secolo anteriore<sup>5</sup>; e questa cronologia vagamente, anche se indebitamente, arcaica, è in qualche modo in consonanza con rappresentazioni romane, da Catone a Livio a Virgilio, della crisi vissuta, ancora in epoca arcaica, dalla potenza etrusca delle origini<sup>6</sup>. La 'parentesi' straboniana sullo sfaldamento della dodecapoli primitiva, con la sua non limpida prospettiva cronologica, sarebbe dunque il modo in cui si salda in Strabone (o nelle fonti che egli utilizza) la tradizione sulle origini etrusche con la nozione storica dell'affermarsi della forma urbana nel territorio etrusco; il mito con la storia; il periodo degli originari movimenti, ed aggregazioni di popolazioni, con quello del successivo coagulo urbano di VIII-VII secolo<sup>7</sup>, presentato, come le linee della tradizione sulle origini prime degli Etruschi ormai imponevano, come un fatto di ordine negativo, cioè di smembramento di una primitiva complessa unità, piuttosto che come un fatto d'ordine positivo e storicamente costruttivo.

<sup>4</sup> Per la tesi della derivazione di STR., V 1, 10, C. 216, da Polibio, e per il riferimento del quadro storico all'inizio del IV sec. a. C., cfr. LASSERRE, *cit.* a nota 3, 198; diversamente BRIQUEL, *cit.* a nota 2, 35-37, in partic. 36 nota 27.

<sup>5</sup> A dare un colorito arcaico (nel senso di sensibilmente più antico del IV sec. a. C.) alla rappresentazione che STRABONE fornisce del quadro storico dei fatti qui esposti, concorrono a mio avviso (oltre al fatto che loro conclusione è l'assessamento degli Umbri nei territori storicamente occupati), anche altre considerazioni: 1) la perdita della Padana da parte degli Etruschi sembra essere, per Strabone, anteriore a quella di Capua (che è della II metà del V sec. a. C.), se V 4, 3, C. 242 va inteso appunto come lo intende nella traduzione LASSERRE, *cit.* a nota 3, 104; 2) le guerre tra Etruschi ed Umbri sono datate da STR., V 1, 10, C. 216, πρὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπι πλεον αὐξήσεως: il *terminus ante quem* è molto incerto, ma sembra proiettare anch'esso una luce di arcaicità sulla storica contesa tra Umbri ed Etruschi.

<sup>6</sup> In particolare v. CATO, *HRR*<sup>3</sup> fr. 62 (. . . fuerat), LIV., I 2, 3-5, e 3, 4-5, per la straordinaria potenza e per la sconfitta degli Etruschi ad opera di Enea; *Aen.* VIII 478 ss., 603 ss.; X 163 ss., 198 ss., passim. Per il particolare rapporto tra mondo etrusco e Mezenzio in Virgilio, rispetto alle rappresentazioni di Livio e di Dionigi, pur non del tutto identiche fra loro, e per i vari precedenti (Alcimo, Licofrone, Catone, Varrone), cfr. quanto scrivevo nello studio *cit.* a nota 1, 30 ss.

<sup>7</sup> Per il problema della saldatura tra i vaghi indizi e le sporadiche e semileggendarie notizie relative alla consistenza del mondo e della potenza etruschi nell'età del Bronzo Finale,

\* \* \*

2. Ma, a parte questo specifico problema, nel passo V 2, 2, C. 219-220, preso nel suo complesso, si riscontrano sia la riflessione personale di Strabone sia la presenza di un tema, quello della pirateria, su cui Eforo aveva certamente insistito; ma successivamente è fatto largo posto agli apporti culturali, che la tradizione romana riconosceva volentieri ai Tarquinii (cerimonie come il trionfo; insegne del potere; uso delle trombe; ritualità di vario tipo)<sup>8</sup>. Rispetto al costume della pirateria fa eccezione d'altra parte, per Strabone, Caere (Agylla), un riconoscimento che potrebbe essere di matrice greca (dati i sottolineati rapporti con Delfi) o anche, come è stato sostenuto<sup>9</sup>, etrusca e propriamente cerite: riconoscimento comunque non sgradito, a dire il minimo, alla tradizione romana. Dunque, Strabone, V 2, 2, C. 219-220, è un buon punto di equilibrio tra tradizioni greche, romane, forse anche cerite: tuttavia (e questo mi sembra un aspetto di particolare interesse) il passo, che è anche il luogo della rappresentazione complessiva degli Etruschi in Strabone, non contiene un tema, che la tradizione greca, dal IV secolo in poi, cioè a cominciare da Teopompo (e forse già Filisto), ad Aristotele ad Alcimo e Timeo, fino a Posidonio<sup>10</sup> aveva largamente propagandato, quello della *tryphé*, cioè il lusso,

e il periodo in cui, nella civiltà villanoviana, si ha la manifestazione chiara di una compagine etnica etrusca addirittura già in via di espansione, v. PALLOTTINO, *Etr.*, in partic. 108 ss., 126 ss., e in generale i capp. II e III (85-193). Per il particolare valore di fenomeno articolatore del processo di sviluppo della civiltà e società etrusca, assunto dal coagulo urbano di età arcaica, nei termini sopra riportati, cfr. M. TORELLI, *I duodecim populi Etruriae*, in *Annali-Museo Faina*, 2, 1985, 37-54; e, sulle relative tradizioni e rappresentazioni dal sec. XIV ai nostri giorni, G. CAMPOREALE, *Volsinii e la dodecapoli etrusca. Storia del problema*, in *Annali-Museo Faina*, 2, 1985, 11-36. Per un'articolata cronologia delle manifestazioni dello sviluppo urbano e del fenomeno dell'urbanesimo (cronologia diversa secondo le diverse aree e i diversi centri etruschi, talora riportabile solo ai secc. VI-V), cfr. M. CRISTOFANI, *Etruschi. Cultura e società* (1978) 8 ss., 15 ss.; IDEM, *Gli Etruschi del mare* (1983) 33 ss.; IDEM, *Gli Etruschi. Una nuova immagine* (1984) 32 ss.

<sup>8</sup> Cfr. MUSTI, *cit.* a nota 1, sull'origine del trionfo, 34-37; sulla trasmissione delle insegne del potere, in partic. in LIV., I 8, e D. AL., III 60, 2-3, 84 s.; sui riti di fondazione di città, IDEM, *Varrone nell'insieme delle tradizioni su Roma quadrata*, in *Atti del Convegno: Gli storiografi latini tramandati in frammenti, Urbino 1974*, in *StUrbinati*, 49, 1975, 297-318. Per l'origine etrusca della tromba, cfr., fra i Greci, già ESCHL., *Eum.* 567 ss., SOF., *Ai.* 17, EU., *Phoen.* 1377 ss., PAUS., II 21, 3, POLL., *Onomast.* IV 84, AT., IV 187; fra i Latini, *Aen.* VIII 526 (e SERV., *Comm. in l.c.*), PLIN., *Nat. Hist.* VII 56, STAT., *Theb.* III 648 s., VI 404, VII 630 s. (tra tradizioni greche e romane, un importante tramite sembra Varrone, cfr. SERV., *l.c.*): sul tema, Pallottino, *Etruscologia*, 381 ss. Per il ruolo della *disciplina Etrusca* nella rappresentazione romana della civiltà tirrenica, v. più avanti.

<sup>9</sup> Cfr. M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della 'civitas sine suffragio'* (1960) 42 ss. D'altra parte, sui positivi rapporti tra Etruschi, in particolare quelli di Caere, e Delfi, e le questioni collegate alla presenza del 'cippo dei Tirreni' a Delfi, v. CRISTOFANI, *Etruschi del mare*, *cit.* a nota 7, 83; IDEM, *Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca*, in *Xenia*, 8, 1984, 13.

<sup>10</sup> Per le testimonianze certe, v. TEOP. *FrGrHist* 115 F 204; ALCIM., *ibidem* 560 F 3; ARIST., fr. 607 Rose; ERACL. PONT., *FHG* II, 217 fr. 16; TIM., *FrGrHist* 566 Ff 1 e 50; DIOD.,

ma anche la 'molle vita', insomma quei fenomeni degenerativi, che, in un'ottica moralistica e fondamentalmente aristocratica, accompagnano la ricchezza sul piano sociale e del costume.

Strabone aveva invero parlato di terre perdute dagli Etruschi a vantaggio dei barbari della valle Padana, in V 1, 10, C. 216, motivando seccamente tale perdita con la *tryphé* degli Etruschi; e in V 4, 3, C. 242, adduce lo stesso motivo della *tryphé*, come causa della perdita di Capua (tra il 438 e il 423), con esplicito richiamo all'analogia delle vicende della Padana (che sembrerebbe considerare precedenti alla perdita dell'agro Campano). Il motivo dunque, come tale, non gli è sconosciuto, in passi che, pur presentando materiali filtrati attraverso Polibio, derivano probabilmente proprio da Timeo la motivazione in termini di *tryphé* (con richiamo ai luoghi citati in n. 10, possiamo parlare di applicazione del modello di interpretazione storica elaborato sulle vicende dell'antica Sibari). È un fatto, però, che, in sede di rappresentazione complessiva della storia dell'Etruria propria, cioè dell'Etruria centrale, in Strabone, V 2, 2, C. 219-220, il tema della *tryphé* è messo in ombra, visto che l'intera dinamica di quella storia è positivamente costruita in maniera diversa: il tema può certo nascondersi nelle pieghe delle implicite premesse, ma il discorso qui verte piuttosto sul motivo della pirateria, intesa come conseguenza del dissolvimento politico ed economico della dodecapoli. A guardar bene, del resto, si noterà che, nell'applicazione dell'idea di *tryphé* ai processi storici, che costituiscono la crisi dell'Etruria tra V e IV secolo a. C., la dina-

---

V 40, 3-5 (probabilmente da Posidonio). Dietro l'affermazione della decadenza dei Tirreni della Padana διὰ τὴν τρυφήν (ma in quale epoca?), si è colta variamente la presenza di Artemidoro e, dietro di lui, di Polibio, ma si è pur sempre avvertita la probabilità della provenienza da Timeo, e la possibilità che quest'ultimo a sua volta attingesse a Filisto: cfr. in partic. BRIQUEL, *cit.* a nota 2, 35 ss., e soprattutto 36, note 25-27. In generale, il tema della τρυφή, che materialmente compare nella nostra documentazione per la prima volta in Teopompo (cfr. BRIQUEL, *cit.* a nota 2, 50 nota 92, con rinvio a A. PASSERINI, *La τρυφή nella storiografia ellenistica*, in *SifilCl*, 11, 1934, 35-36; J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Etrusques* (1961) 47-49; HARRIS, *cit.* a nota 1, 14-15), potrebbe esso stesso risalire a Filisto, secondo il Briquel, che lo considera proposto dai predecessori siciliani di Teopompo, direttamente impegnati nelle lotte fra Siracusa e l'Etruria. Ma il contesto continentale e agrario del tema della τρυφή, esplicito in Posidonio-Diodoro, e probabilmente già presente in Timeo (presso il quale il nesso 'ricchezza della terra-τρυφή' è verificabile proprio per la rappresentazione della società di Sibari, come di Crotona e di Siri, *FrGrHist* 566 Ff 44-51), mi fa pensare, come dico nel testo, ad una eco storiografica (in quest'autore siceliota) di esperienze, in prima istanza, dei Greci stessi d'Italia. Per la τρυφή dei Tirreni, in partic. della Padana, non respingo comunque l'ipotesi di una presenza del tema già in Filisto. Del resto, sopra ho messo in luce l'interesse del punto di vista dei Greci presenti in Italia, in appropriati 'osservatori' del regime di vita etrusco; così, riterrei possibile mettere in connessione questa ipotetica, ma non impossibile, rappresentazione di Filisto con la sua esperienza dei luoghi dell'Adriatico, che parte della tradizione ricorda, e a cui è difficile (come giustamente ritiene BRIQUEL, *cit.* a nota 2, 46-53) negare ogni credito. Non credo insomma che tutta l'immagine greca degli Etruschi debba ricondursi sempre e soltanto all'eco storiografica dell'ostilità tra Siracusa e gli Etruschi nel V come nel IV sec. a. C. (Sulla cronologia di Alcimo, v. quanto osservo in *Etruschi e Roma*, 26, nota 5).

mica è, in altri testi, la seguente: alla base di quei fenomeni degenerativi c'è una ricchezza *agraria*, che genera appunto il lusso e le degenerazioni connesse, producendo così la sua propria crisi, la perdita della capacità di resistenza e quella delle stesse terre (in qualche modo, è l'applicazione del modello 'sibaritico'). Ora, la perdita di territori come l'agro Campano, a vantaggio dei Sanniti, o della valle Padana, occupata dai Celti, complessivamente fra il 430 circa e i primi decenni del IV secolo, crea la premessa per una rappresentazione degli Etruschi (e della loro decadenza) centrata sull'agricoltura e sulla ricchezza agraria, la passione per il lusso e per i banchetti, lo sfrenato e soprattutto indiscreto erotismo, che fanno oggetto di ben note rappresentazioni, da Teopompo, fr. 204 J. a Timeo, fr. 1 J., a Diodoro, V 40 (che proviene, almeno in parte, da Posidonio), che significativamente non hanno riferimento alla pirateria etrusca. Per conseguenza, l'assenza del tema della *tryphé* in Strabone, V 2, 2 (la visione d'insieme sugli Etruschi) e il confronto con un testo completo come Diodoro, V 40, in modo particolare, incoraggiano a concludere che i due temi della pirateria, da un lato, e della *tryphé*, dall'altro, non si compattano immediatamente fra loro, come talora si afferma, e si possano in certa misura presentare tra loro come alternativi: alternativi per contesto ambientale e referente socioeconomico, perché la pirateria riguarda il mare e la *tryphé* appare invece collegata con la ricchezza delle terre possedute; ma anche alternativi per la diversità della dinamica e causalità storica connessa: per Strabone, V 2, 2, la pirateria è l'effetto dell'impovertimento conseguente alla crisi politica e alla perdita di terre fertili, mentre la *tryphé* appare altrove sia come effetto della ricchezza agraria, sia però anche come causa della perdita di questa ricchezza. Il motivo è certo adombrato, come abbiamo già detto, in V 1, 10, e la sua presenza in quel luogo, come in V 4, 3, dimostra appunto che Strabone appartiene ai suoi tempi e conosce certe tradizioni interpretative, ma esso perde la virtù di spiegare la crisi etrusca, in sede di rappresentazione generale di storia della dodecapoli, crisi che, in V 2, 2, viene preferibilmente letta in termini politici. Certo, Strabone mostra di sapere che la pirateria può anche essere considerata espressione di potenza, quando ammette, un po' contraddittoriamente con la premessa negativa riguardo alla pratica, che Agylla non praticò pirateria *benché* (*καίπερ*) potente. È comunque sul tema del mare che egli impernia la sua riflessione, mentre relega qui in secondo piano, o lascia del tutto in ombra, la tematica della *tryphé*, che è collegata per sé con una nozione continentale e territoriale degli Etruschi.

Come controprova, si osserverà come il motivo della pirateria non figuri invece nel famoso fr. 204 J. di Teopompo, moralisticamente incentrato sui liberi costumi delle donne etrusche, le abitudini simposiache e sessuali di questo popolo e alcune invereconde pratiche depilatorie; e altrettanto culmina nel motivo della *tryphé* (pare, attraverso Timeo e Posidonio) Diodoro, V 40, anch'esso sedimentazione (come appunto, benché con caratteristiche differenti, il discusso

passo di Strabone, V 2, 2) di motivi diversi. Il capitolo di Diodoro dice l'originaria *andreta* degli Etruschi, il loro dominio su molte e fertili terre, ma anche la loro talassocrazia, e le tante invenzioni e istituzioni di cui i Tirreni furono maestri ai Romani (per questi aspetti, dunque, una visione che potremmo dire, complessivamente, romana, ove si pensi alle rappresentazioni di un Catone e di un Livio, e qualunque sia, per lo specifico tema e termine di talassocrazia, la fonte ultima). Ma dal § 3 il capitolo diodoreo svolta verso il tema del lusso della tavola e del regime di vita in generale, cioè verso quel motivo della *tryphé*, che è collegato insistentemente (§ 5) con la *areté*, cioè la buona qualità della *terra patria*, detta *πάμφορος*, cioè «produttrice di tutto», e che qui è la terra toscana, dalle pianure e dai fertili colli alternanti fra loro. Ebbene, in questo quadro non compare il motivo della pirateria etrusca, quasi messo in secondo piano dal tema della terra ricca e della connessa *tryphé*; esso comparirà invece in altro contesto, al cap. 9 dello stesso libro V di Diodoro, in relazione alla storia dei rapporti etrusco-liparei. Il tema del mare non manca, come abbiamo detto, nella forma della talassocrazia: ma questo tema è già filtrato attraverso rappresentazioni romane di onnipotenza terrestre e marinara, e sistemazioni ellenistiche o tardo-ellenistiche<sup>11</sup>; e il tipo di tradizioni e di fonti che alimentano il cap. 9 è in parte diverso da quello che è alla base del cap. 40 del libro diodoreo.

Entrambi i passi, quello di Teopompo come quello di Diodoro, hanno altri specifici motivi di particolare interesse. Il passo teopompeo ha la virtù di affondare il mondo etrusco in quello italico in generale, se a lui va attribuita la considerazione sulla *mutazione* storica di certi spregiudicati costumi, presso alcuni popoli, dai Saunitai e dai Messapioi (*ap.* Ateneo, XII 518b). Il passo di Diodoro, d'altra parte, richiama, fra gli esempi della *tryphé* dei Tirreni, l'uso di *οικήσεις παντοδαπαῖς ἰδιόζουσαι*, cioè di «belle abitazioni private di ogni

<sup>11</sup> Cfr. CATO, *HRR*<sup>2</sup> fr. 62 (*ap.* SERV., *Comm. in Aen.* 11, 567) (*in Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat*); LIV., I 2,5 (*tanta opibus erat Etruria ut iam non terras solum sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset* . . . : qui è la *fama* del *nomen* ad essere diffusa per terra e per mare); *ibidem*, V 33, 7 (*Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere*); SERV., *Comm. in Aen.* X 145; e v. A. ALFÖLDI, *Early Rome and Latins* (1963) 176 ss. La tradizione romana (che non manca di significative sfumature, che lasciano trasparire un qualche grado d'incertezza: cfr. il *paene omnis Italia* di Catone; il limitare il discorso alla *fama* in LIV., I, *l.c.* e una certa approssimazione perfino in V, *l.c.*) mira comunque a ricondurre ad una egemonia etrusca la *maggiore parte* della penisola, e, così facendo, mette a frutto forse anche la vastità e vaghezza dell'originaria accezione del greco *Τυρρηνοί* (particolarmente in Livio, I, *l.c.*, l'aspetto etnonimico sembra sottilmente recepito). V. anche avanti, nota 39, sul tema del dominio degli Etruschi *terra marique*, qui vagamente adombrato. La nozione del *θαλαττοκρατεῖν* è applicata direttamente ai Tirreni/Etruschi in DIOD., V 13, 4 o 20, 4, o 40, 1; in D. AL., *Ant. Rom.* I 11, 4. Allusioni a una primitiva talassocrazia etrusca (di II millennio a. C.) sembrano cogliersi nelle notizie di Castore, Diodoro, Eusebio sulla talassocrazia lidio-meonia e pelagica (cfr. M. MILLER, *The Thalassocracies* (1971) 58 ss., 65 ss., 77 ss., 134 ss., 147 ss. e soprattutto 156-165).

tipo », le abitazioni « in proprio », di cui dispongono, come continua il testo (al § 4) « non solo i servi, ma anche la maggior parte dei liberi ». Il tanto discusso passo, da un lato, esemplifica bene il nesso di fondo della nozione di *tryphé*, come applicata alla società etrusca, con la forte polarizzazione di questa aristocratica società sul binomio padroni/servi, dall'altro però introduce anche, con il riferimento alla « maggior parte dei liberi », una prospettiva di sviluppo di ceti medii, che in parte è forse l'apporto di un'ottica storiografica greca, in parte tuttavia riflette uno sviluppo cittadino e urbano un po' più articolato del rigido bipolarismo aristocratico, per affermazione sociale, anche dall'interno dello stesso ambiente dei clienti, di una sorta di aristocrazia minore, e perciò di una classe media, almeno nel periodo della « trasformazione » dei secc. IV e seguenti<sup>12</sup>. Il testo di Diodoro, solo apparentemente paradossale nel confronto che istituisce tra i servi e « la maggior parte dei liberi », va conservato così com'è, come hanno ben visto S. Mazzarino e J. Heurgon<sup>13</sup>. Del resto, che la prospettiva di Diodoro (da Posidonio) sia del tipo che ora abbiamo illustrato, è suggerito da un raffronto, che a mio avviso va fatto, con l'espressione non identica, ma assai simile, usata da Pericle (in Tucidide, II 38), sulla diffusione di ἱδία κατασκευαὶ εὐπρεπεῖς, di « belle costruzioni private », nella Atene del V secolo, con la sua società non più soltanto aristocratica, ma costituita anche di ceti medii o medio-alti, che quelle sontuose abitazioni private potevano permettersi<sup>14</sup>.

È ora giusto chiedersi in quale ambiente storico, culturale, politico, possa essere sorta un'immagine degli Etruschi come popolo di profilo continentale, dedito all'agricoltura e, nella deformazione moralistica, agli eccessi del lusso che con quella ricchezza agraria paiono connessi. Ora, rappresentazioni degli Etruschi di connotazione agraria e continentale rinviano facilmente, per l'esperienza storica di fondo, a quegli « osservatorii » privilegiati che sono le città greche d'Italia, e, direi, in misura particolare ai centri greci vicini alle aree etrusche esterne alla Toscana. Infatti, è sulla *areté* dei Campi Flegrei e dell'agro Campano che sembrano appuntarsi le osservazioni di più genuina tradizione greca (penso a Polibio; II 17, come a Strabone, V 1, 10 e 4, 3, probabilmente da Timeo); in Diodoro, V 40, invece (come del resto in Livio, XXII 3, 3), si tratta soprattutto dell'Etruria centrale; ma abbiamo visto come quel capitolo diodoreo registri già la presenza di una prospettiva romana sugli Etruschi<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. TORELLI, *Storia* 217 ss.

<sup>13</sup> Cfr. S. MAZZARINO, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, in *Historia*, 6, 1957, in partic. 114 s.; HEURGON, *cit.* a nota 10, 50 s. Dubita della correttezza della tradizione HARRIS, *cit.* a nota 1, 114-129.

<sup>14</sup> Per il significato dell'affermazione periclea, riguardo al ruolo del privato in una società non più esclusivamente aristocratica, e fondata su principi di democrazia e uguaglianza formale, D. MUSTI, *L'economia in Grecia* (1981) 101 ss.; IDEM, *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, in *Mondo classico: percorsi possibili* (1985) 127-138, in partic. 130 s. = *QuadUrbCultCl* n.s. 20, 1985, 10 s.

<sup>15</sup> Che siano gli autori romani, o dipendenti da esperienza romana, a sottolineare le virtù



È chiaro che, per la formazione di una consapevolezza greca di tali caratteristiche dell'economia e della società etrusca, tappe e cerniere importanti saranno state, accanto alla fondazione di Capua etrusca, quella di Posidonia, come anche di Dicearchia, e forse anche quella di Velia, da parte greca: senza sottovalutare, d'altronde, tutte le premesse di presenze etrusche nell'area del Sele, tra IX e VI secolo, da qualche decennio acquisite. Né vanno trascurati i canali di rapporti tra Etruria e Sibari o Mileto e Sibari evidenziati da Timeo, fr. 50 J., Sul versante adriatico, Spina (con Adria) varrà certo, dal VI-V secolo, come 'osservatorio' della Grecia propria<sup>16</sup>. Naturalmente ciò non autorizza a dimenticare l'importanza di più diretti avamposti greci nel territorio dell'Etruria centrale, che contribuiscono anch'essi a procurare ai Greci un'esperienza del mondo etrusco, quale realtà territoriale, economica, sociale, culturale, che la storiografia registrerà però solo più tardi. Occorre infatti contare sul naturale *décalage* tra l'esperienza che risulta dai contatti, e l'elaborazione storiografica successiva. Quest'ultima fu certo sollecitata notevolmente dall'eclisse della potenza etrusca tra V e IV secolo, almeno nelle aree etrusche 'esterne', e perciò si presenta come una 'storiografia della crisi', una storiografia che finisce col deformare, proprio mentre lo presuppone, il grande sviluppo della civiltà etrusca, e ne evidenzia certe peculiarità cariche di rischi, identificandole in particolare nella polarità padroni/servi, che assoggetta a rappresentazione moralistica in ciascuna delle sue componenti.

Dunque i Greci di Magna Grecia, e d'Italia in generale, come fondamentale filtro dell'esperienza greca dei Tirreni. Non credo sia un'obiezione il fatto che i primi nomi di storici evocabili, per queste rappresentazioni complessive degli Etruschi, siano scrittori della Grecia propria, come Teopompo (forse già preceduto dal siracusano Filisto), o storici sicelioti, come Alcimo o Timeo (da affiancare comunque al siracusano). Ciò mi sembra piuttosto dovuto al fatto che la Magna Grecia come tale ha dato ben poco alla storia della storiografia (intendo la storiografia razionale, laica, e perciò prescindo qui dal filone delle memorie pitagoriche, che pur ha fatto notoriamente largo posto ai Tirreni). Nel campo della storiografia costituisce semmai un'eccezione, per la Magna Grecia, Reggio (che però mostra, per tanti versi, di appartenere piuttosto al-

del suolo dell'Etruria toscana, si ricava anche da HEURGON, *cit.* a nota 10, 123 ss. (accanto al passo di DIOD., V 40, si vedano alcuni aspetti della descrizione dei contributi dell'Etruria nel 205 a. C., in LIV., XXVIII 45; alcuni dati di PLIN., *Nat. Hist.* XIV 25, 36 passim; la stessa descrizione, satura di esperienza attuale, di STR., V 2, 9, C. 226 - προσλαμβάνουσι δὲ πρὸς τὴν εὐδαίμονιαν τῆς χώρας καὶ λίμναι -, con tutto il contesto). Ma, significativamente, nei passi di probabile pertinenza timaica, come V 1, 10 C. 216 (sulla Padana) e V 4, 3, C. 242 (sull'agro Campano) (esattamente le due zone su cui appunta la sua attenzione POL., II 17, da Timeo), compare il tema della τρυφή, come motivo esplicativo della cacciata degli Etruschi, e le aree in considerazione sono quelle etrusche 'esterne'.

<sup>16</sup> Anche Spina (vista da Strabone come città greca, in antico, V 1, 7, C. 214) aveva un suo *thesaurós* a Delfi (ed aveva esercitato la talassocrazia).

l'area culturale siceliota). Memorie d'altro tipo produce la Magna Grecia, e fra queste, per il tema tirrenico, un particolare interesse hanno appunto le tradizioni pitagoriche, che fanno posto ai Tirreni, nel quadro di una caratteristica attenzione del pitagorismo al mondo dei barbari, che di quel movimento filosofico fa una sorta di grandioso filtro delle esperienze greche di frontiera: e, in particolare, ricorderemo gli scritti di Aristosseno di Taranto e le talora collegate riflessioni di Aristotele<sup>17</sup>. Ma la storiografia siceliota, e penso in primo luogo a quella dal IV secolo in poi, era certamente in grado di registrare rappresentazioni e valutazioni prodotte dalla grecità d'Italia (o anche da questa) riguardo ad aspetti della civiltà etrusca, vista come civiltà continentale e sotto il profilo del quotidiano. È del resto ancora una nozione continentale dei Tirreni ad ispirare la fonte del famoso passo di Dionigi d'Alicarnasso, VII 2 ss., sull'attacco di Tirreni, Daunii, Umbri contro la greca Cuma nel 524 a. C.: che si tratti di fonte locale cumana, o invece, come è pur sempre possibile, di Timeo<sup>18</sup>.

\* \* \*

3. Non sorprende il fatto che Eforo, uno storico che opera nel solco della storiografia greca tradizionale, quella di ambiente ionico-attico (potremmo dire, riassuntivamente, egeo), privilegi la rappresentazione della potenza etrusca come potenza marinara, in particolare nell'accezione negativa della pirateria. Il motivo della pirateria, in confronto con quello della *tryphé*, si presenta per

<sup>17</sup> Nel noto passo di Aristosseno sulla barbarizzazione di Posidonia (*ap. At.*, XII 632a), se nel testo va conservato, come credo possibile, il riferimento ai *Τυρρηνοί*, si dovrà vedere non tanto una omissione della menzione dei Lucani, quanto un uso estensivo del termine *Τυρρηνοί* che conta, tra l'altro, su reali presenze storiche antecedenti nell'area del Sele. L'epoca di Aristosseno è una in cui ancora la diffusione del nome dei Lucani in ambiente greco non è compiutamente realizzata, come mostro in un mio studio di prossima pubblicazione. Lo stesso Aristotele, come è noto, non conosce per le popolazioni indigene della penisola, i nomi di Sanniti o Lucani (cfr. *Pol.* VII 1329b 18ss.: *ἔσκουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυρρηνίαν Ὀπικοί καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες*...). Per altro, Aristotele è anche la fonte della preziosa informazione sull'esistenza di σύμβολα tra Tirreni e Cartaginesi (*Pol.* III 1280a 36 ss.) come, stando a *GIAMBL. Protr.* 8 (*ARIST.* fr. 60 R.), anche della notizia dell'uso etrusco di legare un prigioniero vivo a un morto, come pena capitale (sul possibile contesto storico, che avrebbe dato luogo a questa rappresentazione di efferata crudeltà, cioè le conseguenze della battaglia di Alalia o del Mar Sardo e in particolare la lapidazione dei prigionieri focei ad Agylla, di cui *ER.* I 167, cfr. ora M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques* (1985), 446-453. Poco dopo Menandro conia l'interessante composto *λησσοσαλπικταί* (fr. 1030 K.), che coniugava l'immagine dei pirati, certo ampiamente diffusa nel IV secolo a. C., e quella degli inventori della tromba dritta (*σάλπιγξ*), su cui (v. nota 8) esisteva già nel V secolo una notevole tradizione nella poesia tragica (su questa, e altre testimonianze di IV secolo, relative ai Tirreni, cfr. E. WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und Völkern der Appenninenhalbinsel* (1937) in partic. 184 s.).

<sup>18</sup> Sul problema, D. MUSTI, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e su Diomede*, in *Atti Manfredonia*, 101 s.

sua natura come più arcaico, anche se nella storiografia conservata sugli Etruschi i due temi compaiono più o meno contemporaneamente (prescindo, per il momento, da letteratura non storiografica, e in particolare dal problema della pertinenza della testimonianza sui *Tyrrhenoi*, e della stessa cronologia, dell'Inno omerico VII *A Dioniso*). Già l'idea di pirateria è del resto un modo arcaico, in cui i Greci si rapportano agli altri popoli che operano sul mare. Nel V secolo a. C., sotto la spinta della formazione dell'impero navale attico, si introduce nella storiografia la nozione di *talassocrazia*: eppure, nelle prime, e perciò più autentiche, formulazioni dell'idea, nei testi cioè di Erodoto e di Tucidide, la nozione di talassocrazia non è, almeno alla lettera, applicata ai Tirreni. La marginalità complessiva dell'Occidente non greco nell'opera di Erodoto come anche, e forse di più, il fatto che Tucidide concentri la sua attenzione prevalentemente sulla Grecia propria avrebbero comunque scoraggiato dall'introdurre allora la nozione di una talassocrazia dei Tirreni d'Occidente; e i Tirreni dell'Egeo non potevano certo venire in questione per una talassocrazia, ma semmai per attività piratesche. Talassocrazia e pirateria sono cose distinte fra loro, nella visione greca, ma al limite non incompatibili: se il mitico talassocrate Minosse estirpò la pirateria dal mare di Creta, Policrate di Samo, che per Erodoto (III 122, 2) fu il primo talassocrate di stirpe umana, unì le due cose.

Talassocrazia significa certo dominio e primato marittimo, ma, nelle formulazioni di V secolo, vi si accompagna l'idea di un *dominio continuo su una determinata area*, un dominio quasi locale<sup>19</sup>, in una nozione territoriale dell'oggetto del *κρατεῖν*. Il generico dominio dei mari, esercitato solcandoli in tutte le direzioni, a scopi per es. commerciali, non è a rigore una talassocrazia, per Erodoto o per Tucidide; né l'uno né l'altro hanno infatti mai parlato espressamente, p. es., di una talassocrazia corinzia. La nozione di talassocrazia si sposterà verso il significato più generico di *primato sui mari*, e darà luogo ad una autentica teoria di una successione di imperi marittimi, in autori e testi di epoca tardoellenistica e romana, da Castore di Rodi, a Diodoro, ad Eusebio (v. a. n. 11): un esito a cui si potranno supporre premesse anteriori anche di vari secoli.

Ora, se per gli Etruschi non c'è nei testi greci di VI-V secolo l'altisonante parola *θαλασσοκρατία* (o sim.), ci sono però i fatti di quelle epoche; dalla battaglia di Alalia, o del Mare Sardo (mare che, in ogni caso, in Erodoto, I 166, 2, è solo la direzione di un movimento espresso con l'imperfetto *ἀντίαζον*), tra Focei, da un lato, ed Etruschi e Cartaginesi, dall'altro, circa l'anno 540 a. C., alla colonizzazione etrusca in Corsica e, in genere, in isole del Tirreno (di Etru-

<sup>19</sup> Cfr. MILLER, *cit.* a nota 11, 1 (« sea-power, in more or less local waters »); cfr. anche 44-46. L'osservazione merita uno sviluppo più ampio, del quale dò qui solo una prima indicazione, con le osservazioni sul silenzio di Erodoto e Tucidide su una vera e propria talassocrazia corinzia. Tornerò sull'argomento in uno studio di prossima pubblicazione.

schì θαλαττοκρατοῦντες, per Diodoro, V 13, 4; cfr. l'uso del termine, per imprese di Etruschi, a più largo raggio, ibidem, V 20, 4); c'è lo scontro lipareo-etrusco (nel quale tuttavia, per Diodoro, V 9, 4, è agli Etruschi che spetta il ruolo di λησται); ed è la potenza navale etrusca che viene duramente colpita nella battaglia di Cuma del 474 da Ierone di Siracusa. Sempre in questa direzione, della coscienza che i Greci esprimono nei testi letterari del rapporto tra i Tirreni e il mare, va ricordata la precoce menzione di un Τυρσηνικός κόλπος in un frammento del *Trittolema* di Sofocle<sup>20</sup>; mentre, a completare il quadro delle testimonianze sulla realtà di tale rapporto, sta la documentazione di carattere figurativo (che si tratti di figurazioni navali arcaiche su vasi d'Etruria, o di allusioni a Tirreni pirati in figurazioni greche), a cui ha dedicato più di uno studio M. Cristofani<sup>21</sup>. Tutti questi fatti, per lo più di duro scontro tra Greci ed Etruschi (e forse preceduti, stando ad Eforo, fr. 137 J., *ap.* Strabone, VI 2, 2, C. 267, da una precoce pirateria etrusca nel Mediterraneo occidentale), avranno comunque contribuito al compimento del processo di individuazione dei *Tyrrhenoi*-Etruschi all'interno della nozione di *Tyrrhenoi*, che per i Greci non solo ha avuto la documentabile latitudine di una nozione inglobante Tirreni d'Occidente e Tirreni d'Egeo, ma probabilmente (come del resto afferma Dionigi d'Alicarnasso, I 29, 2) all'origine indicava, vagamente, diversi popoli della penisola italiana, in particolare quelli abitanti sul versante occidentale della penisola (e c'è da chiedersi quanto possa rientrare in questo quadro anche l'equazione Sardi/Tirreni, in Strabone, V 2, 7, C. 225, forse da Timeo).

Nella letteratura greca i Tirreni (come Τυρσηνοί) compaiono per la prima volta ai versi 1016 ss. della *Teogonia* esiodea, probabilmente una tarda aggiunta, comunque, secondo il West, un passo non posteriore al 510 a. C.<sup>22</sup>. Essi figurano come un popolo del continente, e come sudditi di Latino, con una collocazione geografica nel Lazio, che mostra un uso estensivo del nome di Tirreni per le popolazioni del versante occidentale dell'Italia centrale e, almeno in parte, di quella meridionale. L'altra menzione dei Tirreni, eventualmente anteriore al V secolo, è quella dell'Inno omerico VII *A Dionisio*, su cui recentemente si è tanto scritto. Si è discusso se la presentazione dei Τυρσηνοί come pirati rapitori di Dioniso, e da questo trasformati in delfini, riguardi i Tirseni dell'Egeo o quelli d'Occidente. In un recente articolo<sup>23</sup>, M. T. Giuffrida ha sostenuto non soltanto l'identificazione dei Tirseni dell'Inno omerico con quelli dell'Egeo (il che, dati i riferimenti geografici all'Egitto, a Cipro, agli Iperborei e, nelle elaborazioni tardive del racconto, anche a Nasso, è del tutto plausibile), ma

<sup>20</sup> Cfr. fr. 541, linn. 2-3 Nauck, *TGF*<sup>2</sup> (1889): l'idea ricorre anche in Tuc., IV 24, VII 58.

<sup>21</sup> V. gli studi citati alla nota 9.

<sup>22</sup> M. L. WEST, *Hesiodus Theogony, ed. with Prolegomena and Commentary* (1966) 435-437.

<sup>23</sup> *La pirateria etrusca fino alla battaglia di Cuma*, in *Kokalos*, 24, 1978, 175-200.

anche l'inesistenza della fama della pirateria sui Tirseni/Tirreni d'Italia fino a tutto il periodo della tirannide di Gelone di Siracusa; successivamente, proprio l'ambiente siceliota avrebbe prodotto quest'immagine e, sul piano storiografico, un ruolo particolare avrebbe assolto Antioco di Siracusa. Tuttavia, il silenzio di Erodoto su eventuali attività piratesche dei Tirreni d'Occidente non dimostra molto di per sé, dato il carattere alla lettera 'marginale' dei barbari d'Occidente (Etruschi o Cartaginesi che siano) nella struttura narrativa della sua opera (come osservavo in una mia comunicazione al congresso di studi sulla Sicilia antica del 1980)<sup>24</sup>. Del resto la stessa autrice, nel libro successivamente dedicato alla pirateria tirrenica<sup>25</sup>, ha felicemente corretto l'idea di una origine univocamente siceliota della rappresentazione dei Tirreni d'Occidente come *λησταί*.

Il problema della datazione dell'Inno omerico a Dioniso è notoriamente dei più ardui: nel corso degli studi sono state proposte date che oscillano fra l'epoca 'omerica' e quella ellenistica<sup>26</sup>. Devo confessare che una data di V secolo, proprio attraverso il confronto con le versioni più tarde dell'episodio, mi sembra particolarmente attraente. Nell'Inno ci sono infatti già dei presentimenti della trattazione di Dioniso come oggetto di *tryphé*. Non è certo la rappresentazione di Dioniso come ragazzo che, per sé sola, decide la data: è stato già osservato che questo aspetto non basta a dimostrare una cronologia 'post-omerica' dell'Inno<sup>27</sup>. Dioniso è già qui il bel giovanetto, il cui rapimento respira il clima della *tryphé*; e tuttavia non è detto chiaramente, né propriamente, che egli venga rapito per la sua bellezza, e per essere oggetto di violenza; lo scopo del rapimento è ancora quello di ottenere un riscatto. Solo in versioni più tarde il motivo del rapimento effettuato allo scopo di esercitare una delle forme di violenza tipiche della *tryphé* maturerà in pieno.<sup>28</sup> La stessa menzione degli Iper-

<sup>24</sup> *La storiografia sulla Sicilia antica*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-1981, 253 s.

<sup>25</sup> M. T. GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria tirrenica: momenti e fortuna*, in *Kokalos*, Suppl. 6, 1983.

<sup>26</sup> Cfr. F. CASSOLA (ed.), *Inni omerici* (1975) 287-295.

<sup>27</sup> Così ibidem, 287.

<sup>28</sup> Così IG., *Fabulae* 104 (con le tradizioni che vi sono sottese), nella forma più chiara; e forse si può anche ricordare il ragazzo 'dall'aspetto di fanciulla' di Ov., *Met.* III 572 ss., in partic. 607.

<sup>29</sup> Gli accostamenti sono addirittura espliciti già in Ov., *Met.* III 572 ss., IV 22 ss.

<sup>30</sup> *Cit.* a nota 26, 288.

<sup>31</sup> D. AL., I 26, 2, prospetta certo l'etimologia di *Τυρσηνοί* da *τύρσεις*, « torri »: ma, come egli chiaramente dice, questa interpretazione è collegata con la teoria dell'autoctonia etrusca, e perciò con forme edilizie dell'Etruria propria; altra prospettiva è quella che emerge dalla connessione del nome *Τυρσηνοί* con le *τύρσεις* dei pirati, d'Egeo e d'Occidente, come nel citato libro della Giuffrida Ientile.

<sup>32</sup> Per la tesi che la pirateria tirrenica nell'Egeo sia il riflesso mitico della reale presenza commerciale di Tirreni/Etruschi nell'Egeo tra VII e VI sec. a.C., M. GRAS, *La piraterie tyrrhénienne en Egée: mythe ou réalité*, in *Mélanges Heurgon*, I (1976) 341-369; v. però J. HEURGON, in *CRAI* 1980, 591 ss., contro l'idea che l'etrusco sia stato insegnato ai Lemnii da Etruschi di Caere o di Vulci.

borei nell'Inno ha finora, in letteratura, il più antico parallelo nella menzione del mitico popolo nella X *Pitica* di Pindaro (v. 30), del 498 a. C. Infine, gli effetti della potenza di Dioniso sulle menti dei suoi rapitori-nemici presentano molte affinità con lo smarrimento prodotto da Dioniso in Penteo nelle *Baccanti* euripidee<sup>29</sup>. Ma, naturalmente, nessuno può dimostrare, sulla base di questi argomenti, l'esatta data dell'Inno (come nessuno può, con argomenti validi, avallarne per converso la cronologia 'omerica'); come scrive F. Cassola, l'Inno a Dioniso, come la maggior parte degli inni, « non è databile »<sup>30</sup>. È altrettanto difficile è separare con sicurezza, in presenza di una menzione di Tirseni, e sullo specifico tema della pirateria, i Tirreni dell'Egeo da quelli occidentali, anche per fatti di VI-V secolo. E questo non tanto perché Tirseni significhi *ab origine*, e semplicemente, « i signori delle torri costiere (τύρσεις) »<sup>31</sup>: non è infatti semplice dimostrare che una semplice connotazione (qui la pirateria, in altri testi per es. il commercio)<sup>32</sup> identifichi un popolo e ne crei la denominazione: non è impossibile, ma non è facile da dimostrare o ammettere. Soprattutto, non è facile confinare nei secoli V e seguenti la pratica tirreno-occidentale, cioè etrusca, della pirateria, ed escluderla da epoca più arcaica. In primo luogo, infatti, è comunque troppo vicino nel tempo all'Inno omerico a Dioniso l'accostamento (operato al più tardi nel V secolo a. C.) tra Tirreni e Pelasgi, che, quando si manifesta, vale sia per i Tirreni dell'Egeo sia per quelli dell'Occidente, e contribuisce così certamente, da parte sua, affinché la nozione di Tirreni/pirati viaggi da una parte all'altra del Mediterraneo. In secondo luogo, per sua natura il campo d'azione della pirateria è, nei fatti, in tutte le epoche difficile da circoscrivere. Dei Tirreni operanti nell'Egeo potrebbero infatti partire da basi occidentali; è ad esempio quel che intende Strabone, V 2, 2, C. 219, quando rappresenta gli Etruschi dediti alla pirateria che si volgono ἄλλοι πρὸς ἄλλα . . . πελάγη. Anche tralasciando precedenti immagini letterarie sui viaggi di pirati in tutte le direzioni e in tutti i mari, basterà pensare a un Dionisio di Focea, che, all'inizio del V secolo, muove dalla Fenicia e dall'Egitto, e opera presso la Sicilia e, in genere, nel Mediterraneo occidentale<sup>33</sup>; e fatti analoghi sono certamente da ammettere per i secoli successivi. In terzo luogo va tenuto presente, per le epoche più arcaiche, il complesso rapporto della pirateria con determinate strutture e pratiche sociali proprie dell'aristocrazia, e con altre at-

<sup>29</sup> Cfr. ER., VI 17. Questo fatto, ed altri consimili, facilmente assumibili anche per epoca posteriore, mostrano come sia difficile risolvere positivamente (nel senso di Tirreni dell'Egeo) il problema dell'identificazione di Τυρρανοί di epigrafi del III sec. a. C., problema trattato da vari autori; ciò in considerazione sia dell'impossibilità di datare con sicurezza un'epigrafe alla prima o alla seconda metà del III sec. su basi paleografiche, sia della difficoltà di delimitare storicamente un fenomeno degenerativo come quello della pirateria, che, in determinati ambiti, si trascina per secoli. Sul tema, recentemente, L. BRACCESI, *Grecità adriatica*<sup>2</sup> (1977) 286-306; CRISTOFANI, *Etruschi del mare*, cit. a nota 7, 105 ss. (sul ruolo della pirateria etrusca nell'Adriatico nel IV sec.).

tività più chiaramente definibili come economiche, come è stato anche di recente osservato<sup>34</sup>. Infine, e sempre in favore dell'esistenza reale di forme di attività piratesca etrusca in epoca arcaica, e di forme di relativa consapevolezza in ambiente greco, si può osservare che all'eventuale enfattizzazione di una pirateria tirrenico-egea, a scapito di una rappresentazione analoga per i Tirreni d'occidente, può aver concorso il fatto che, mentre esiste una storiografia greca dell'Egeo, solo in misura molto minore, e frammentaria, esiste una storiografia greca del Tirreno. Non va dimenticato, in ogni caso, che la pirateria è anche un'immagine, e che i suoi confini con le normali attività marinare, e le relative forme di dominio, sono fluidi nelle cose e particolarmente reversibili nelle rappresentazioni polemiche, fra di loro come fra le diverse parti in causa<sup>35</sup>.

Rimaniamo quindi con la domanda: ci fu una pirateria etrusca prima del V secolo? E fu fenomeno preparatorio e poi concomitante della costituzione di un dominio regolare, cioè esercitato da stati (come propongono le interpretazioni che forniscono ai dati archeologici un suggestivo profilo sociologico), o fu semplice fenomeno degenerativo (come propone Strabone, in V 2, 2)? Il problema resta aperto.

Riguardo al rapporto storico degli Etruschi col mare, e alla sua rappresentazione in ambito greco, si può comunque proporre, come più probabile, una siffatta successione di fasi.

1) Fino a tutto il VI, e a parte del V secolo a. C., alla realtà effettiva della potenza marinara delle città etrusche corrisponde la progressiva presa di coscienza dei Greci di tale potenza, certamente definitasi al momento della battaglia di Alalia (o del Mare Sardo) del 540 a. C. circa. È in questo periodo che si pongono quanto meno le premesse per l'identificazione, nella tradizione greca, tra Tirreni e Pelasgi, e che si compone l'Inno omerico a Dioniso, o quanto meno si pongono (ancora una volta) le premesse per la costituzione dell'immagine dei Tirreni come pirati, forse con riferimento agli stessi Tirreni d'occidente.

2) Nel V secolo si addensano le testimonianze in cui appaiono fuse fra loro le nozioni di Tirreni e di Pelasgi; si sviluppa o consolida l'immagine

<sup>34</sup> Sui fluidi confini tra pirateria e commercio in età arcaica, per quanto riguarda il Tirreno, ha insistito CRISTOFANI, *Etruschi. Cultura e Civiltà*, cit. a nota 7, 62 ss.; IDEM, *Etruschi del mare*, cit. a nota 7, 33 ss.; IDEM, *Xenia*, cit. a nota 9, 4 ss., sul passaggio da un periodo di attività e rapporti commerciali di tipo aristocratico a un periodo di vero e proprio impegno e dominio militare, nella storia dei rapporti degli Etruschi col mare.

<sup>35</sup> I Tirreni appaiono come *λησταί* nel conflitto con i Liparei, in DIOD., V 9, 5 (forse da Timeo, che, per essere uno dei capisaldi della rappresentazione della *tryphé*, vista in connessione con la ricchezza agraria, nondimeno può ben conoscere l'altro tema, quello della pirateria, ma anche quello della talassocrazia, di origine diversa, ma ormai corrente nella storiografia greca). Rispetto a Cartaginesi e Tirreni, invece, per ER., VI 17, il *ληστής*, agli inizi del V secolo a. C., è Dionisio di Focea. Sul tema della pirateria, v. fonti anche a nota 17.

dei Tirreni d'occidente come pirati; al di là della sconfitta di Cuma del 474 a. C., permane la nozione di quel che aveva rappresentato nel passato la potenza navale etrusca.

3) Nel IV secolo si consolida e codifica il tema della pirateria etrusca nella storiografia (Eforo); si pongono forse le premesse della nozione di una vera e propria *talassocrazia* etrusca, benché una nozione del genere sia documentabile solo in epoche più tarde. Intanto attinge il livello della registrazione storiografica il tema della *tryphé*, collegato, come si è visto, con la coscienza formatasi negli ambienti greci, almeno dal VI secolo in poi, della ricchezza agraria degli Etruschi e ormai, nel IV, della crisi dei domini etruschi esterni all'Etruria centrale.

4) In epoca tardoellenistica e romana è documentabile l'idea di una *talassocrazia* etrusca. Specificamente poi nella tradizione romana, e in quella greca che più dipende da fonte romana, si afferma la nozione di un dominio complessivo, terrestre e marittimo, degli Etruschi sulla penisola, anche se con diversità di rappresentazione dei confini reali di questo dominio.

\* \* \*

4. Con questa analisi dei termini del rapporto degli Etruschi col mare abbiamo sfiorato la questione del rapporto tra Tirreni e Pelasgi, e insieme del rapporto tra i popoli di questo nome d'Oriente e d'Occidente, come ricordati dalla tradizione antica. Non intendo entrare qui nel merito della questione delle origini, che è appunto uno degli aspetti di quel problematico binomio Tirreni/Pelasgi che qui si prende in esame, e che in questo congresso è affidata alla competenza magistrale di Massimo Pallottino. Ma, proprio in rapporto alla caratterizzazione marinara degli Etruschi, dobbiamo almeno porci il problema se il nesso tra Tirreni e Pelasgi sia dimostrabilmente secondario nella coscienza dei Greci, o se invece la distinzione non possa risultare da un *prius* indistinto, in cui i Tirreni siano in qualche modo collegati coi Pelasgi e al limite ne costituiscano una sottospecie, che via via guadagna, nella coscienza dei Greci, una sua identità in quanto popolo etrusco (in parallelo con un processo che vede fissarsi, sull'altro versante, l'identità di popolo greco, o addirittura di determinato popolo continentale greco, insediato su un ben individuato territorio, per i Pelasgi stessi).

Chi considera invero i Pelasgi come un popolo originariamente greco, vedrà nella posizione di Dionigi d'Alicarnasso, che tra Tirreni e Pelasgi rigidamente (e polemicamente) distingue (I 25-30), il recupero del rapporto originario e autentico tra i due popoli e i due etnici. È però un fatto che Dionigi era interessato a distinguere, come ho cercato di mostrare nel mio studio del 1970. Lo stesso D. Briquel, in un recente ponderoso volume sui Pelasgi in Italia



(v. n. 2), ha esteso a Filisto di Siracusa il criterio di un intenzionale e accorto uso della distinzione tra Pelasgi e Tirreni/Etruschi, in chiave, già nel IV secolo a. C., anti-etrusca, quindi a dispetto degli Etruschi, che a questo rapporto coi Pelasgi (sentiti come Greci) tenevano: ma per lo studioso francese la distinzione, che in determinate epoche conosce una utilizzazione propagandistica, è nondimeno, presa per sé, il dato originario. Il punto di partenza della questione consiste nel vedere da quando i Pelasgi furono Greci agli occhi dei Greci. Le prime testimonianze su Tirreni e Pelasgi nella letteratura greca (rispettivamente Esiodo, *Teogonia* 1016 ss., e Omero, *Iliade*, X 429 e passim, e *Odissea*, XIX 177) non vedono certo associati i due etnici; ed essi paiono ancora dissociati nell'opera di Ecateo (quanto meno, possiamo affermare che nel fr. 127 J. = Erodoto, VI 137, i Pelasgi non appaiono associati ai Tirseni, che il logografo sembra invece, nel fr. 59 J., aver evocato a proposito di Aithale, cioè dell'isola d'Elba). Nel V secolo l'associazione, o almeno l'accostamento, tra i due popoli è attestato in Ellanico, Sofocle, Tucidide (e l'accostamento geografico, comunque non privo di significato e di fecondità storiografica, è nello stesso Erodoto)<sup>36</sup>. In breve: l'idea di una originaria non grecità (almeno nel senso di una grecità etnicamente definita) dei Pelasgi, recentemente ben argomentata dal Sakellariou<sup>37</sup>, sembra raccomandata, non da ultimo, proprio del nesso con i Tirreni, che ad essi riconosce la citata letteratura del V secolo; e in questo quadro di non grecità, o di non definita grecità, possono iscriversi i Pelasgi dell'*Iliade*, X 429, e forse gli stessi Pelasgi dell'*Odissea*, l.c. Ora, va riconosciuto che, fra le tante etimologie di Πελασγοί, non è ancora esorcizzata, per così dire, quella del Kretschmer, che fa venire Πελασγοί da \*πελαγ-σχοί, « uomini del πέλαγος ». Etimologia o no, l'immagine che il nome di Pelasgi evoca già per la sola possibilità etimologica che si porta dietro, è quella di una popolazione dai contorni indefiniti, largamente connessa con le estensioni marine e continentali, ma forse soprattutto marine. Genti mediterranee, dunque, nel senso dell'ambiente dove sono dislocate (non necessariamente in un determinato senso etnico-culturale); più specificamente, genti egee e, per la tradizione greca, di collocazione cronologica post-minoica. Popoli del mare, in un certo modo, se davvero i Greci avvertivano nel nome Πελασγοί un riferimento al πέλαγος/mare, o a un vagabondaggio certo svoltosi anche per mare.

<sup>36</sup> ER. distingue certo tra Pelasgi e Tirseni, eppure li accosta geograficamente, nel discusso passo I 57 sui Pelasgi di Crestone (o Cortona, come vuole D. AL., I 29, 3); rispetto a questa posizione, quella di TUC., IV 109, 4, che assimila questi Pelasgi ai Tirreni di Lemno e dell'Attica, sembra il compimento di un processo di identificazione, le cui premesse sono però latamente già nella vicinanza geografica, che Erodoto da parte sua sottolineava. Sul discusso passo, D. MUSTI, in *Società antica* (1973) 37 s., 43 s.; recentemente però, in favore del riferimento a Cortona, di NUOVO BRIQUEL, cit. a nota 2, 101-140, con ampia bibliografia e discussione.

<sup>37</sup> M. B. SAKELLARIOU, *Peuples préhelléniques d'origine indo-européenne* (1977).

Per Dionigi invero (I 25, 1) i Pelasgi appresero l'arte nautica dai Tirreni loro vicini. La considerazione è interessante per la storia dell'immagine greca degli Etruschi, che qui perseguiamo. Il fatto che, una volta operato il divorzio fra i due etnici, toccasse proprio ai Tirreni un rapporto privilegiato col mare, dice probabilmente qualcosa dell'originaria esperienza greca del popolo (o dei popoli) dei Tirreni, e di una tradizionale attribuzione dei Tirreni all'ambiente egeo, come sede originaria. Per il nostro tema, non è da trascurare il fatto che nel tardo canone (castoriano-diodoreo-eusebiano) delle talassocrazie, quella lidio-meonia (sotto la quale taluni ricercano allusioni al primitivo dominio dei Tirreni sul mare) sia considerata anteriore (in quanto collocata nel XII secolo a. C.) a quella dei Pelasgi, datata al secolo successivo<sup>38</sup>. In Dionigi sembra toccarsi una inversione di ruoli. La definizione, d'altra parte, del popolo tirrenico come l'autentico popolo marinaro, all'interno del binomio Tirreni/Pelasgi, sembra anche configurarsi come l'esito di un processo che, sull'altro versante, vede definirsi sempre più nettamente come popolo greco, e continentale, l'*ethnos* dei Pelasgi.

\* \* \*

5. Sarà la letteratura storica romana a coniugare in un quadro unitario di potenza, che si esercita *terra marique*, le alquanto divaricate rappresentazioni greche della potenza etrusca, che a noi giungono attraverso il filtro deformante della connotazione, in larga misura negativa, della pirateria e della *tryphè* rispettivamente. Da Catone e da Livio (cfr. nota 11) il dominio etrusco (o la fama della potenza etrusca) sono generalizzati ad investire l'intera Italia, o l'Italia e i mari che la bagnano, fino a costituire una sorta di unità e totalità peninsulare che, pur poggiando in parte su sommarie nozioni greche, porta il segno ideologico di una prefigurazione dell'unità della *terra Italia* e della unificazione della penisola e dei suoi mari sotto il dominio di Roma, quale ben s'adatta ai processi di unificazione della penisola nel periodo che va dall'età di Catone a quella di Augusto<sup>39</sup>. Complessivamente, spicca invece la difficoltà di comporre le rappresentazioni dell'Etruria proprie della storiografia greca in una immagine unitaria e di segno positivo: ché pirateria e *tryphè* appaiono come connotazioni largamente negative, e di segno non del tutto coincidente nei due casi, anche se si tratta solo di esiti di deformazione di aspetti di potenza, rispettivamente mari-

<sup>38</sup> Cfr. MILLER, *cit.* a nota 11, 167 e passim.

<sup>39</sup> Sul tema della unità della *terra Italia* e il profilarsi dell'idea di unità da CATO., *HRR*<sup>2</sup> fr. 85, a POL., II 14, a LIV., cfr. le penetranti pagine di S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II (1966) 212-232. Per la storia dell'idea e della formula del dominio (di individui e di stati) sulla terra e sul mare, presente nell'ambiente persiano, in quello delle città greche, nel mondo romano, cfr. A. MOMIGLIANO, *Terra marique*, in *JRS*, 32, 1942, 53 ss. (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici* (1960) 431 ss., in partic. 443-446).

nara e agrario-continentale, che ne sono però piuttosto soltanto un'implicita premessa. Nella storiografia definibile come greca, non solo per lingua, ma anche per tipo di tradizioni, c'è ben poco sforzo di delineare l'identità storica degli Etruschi, descrivendo le forme e ricercando le ragioni della loro potenza militare, ed organizzazione politica, o analizzando aspetti concreti e specifici della loro prosperità economica. Quando Dionigi d'Alicarnasso scrive, in I 30, 4: «quali città fondarono i Tirreni, e quali ordinamenti politici produssero, e quanta potenza nell'insieme raggiunsero e quali opere degne di memoria compirono, lo dirò in altro contesto», egli traccia esattamente il programma che da parte greca non è stato realizzato, o comunque non ci è pervenuto: quello appunto spettante a una storiografia interessata a ricostruire l'identità positiva degli Etruschi. Il quadro greco è quasi un quadro *e contrario*: eppure, anche qui bisogna distinguere tra fase e fase. Fino a quando dura la grande fioritura etrusca, cioè fino a tutto il VI secolo e al V secolo avanzato, i Tirreni appaiono ai Greci del mondo coloniale (e di riflesso nella storiografia di area ionico-attica e siceliota) come un fattore esterno e fundamentalmente negativo: lo si constata nella proiezione (motivata o non) della pirateria etrusca, da parte di Eforo, nel periodo precedente la stessa colonizzazione greca, come anche nelle tradizioni su vari momenti dello scontro greco-etrusco, dal periodo di Alalia, fino al conflitto etrusco-lipareo, alla fortificazione di Scilleo da parte di Anassila di Reggio in funzione anti-etrusca, alla battaglia navale di Cuma del 474. E tuttavia è proprio lo scontro, che aiuta i Greci a definire l'individualità del popolo tirrenico dell'area toscana e le sue filiazioni storiche, rispetto al livello di non differenziazione della chiusa della *Teogonia* esiodea (benché casi di attardamento, nella indifferenziata designazione di Tirreni per popolazioni viventi ai bordi del mar Tirreno, siano ancora verificabili in Aristotele, Aristosseno, forse nella stessa tradizione riguardante il pirata 'tirreno' Postumio, attivo nel 339 a. C.)<sup>40</sup>. Dopo la contrazione dell'area etrusca, tra V e IV secolo, e in parte perfino dopo l'affermazione del predominio di Roma sull'Etruria, i Greci producono una storiografia connotata dai motivi della pirateria e della *tryphé*, cioè essenzialmente una 'storiografia della crisi'. È la letteratura storiografica antiquaria e poetica romana a darci del popolo etrusco l'immagine storica più positiva (una volta fatta la tara, naturalmente, delle tradizioni sulle guerre secolari che opposero Roma all'Etru-

<sup>40</sup> Se si tratta di un Romano, come ritiene F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.* (1962) 28 s. Per quanto riguarda Aristotele ed Aristosseno, v. i passi *citt.* alla nota 17. Un dubbio sorge anche a proposito dell'associazione 'di fatto' di Anziati e Τυρρηνοί, per un periodo che si estende fino al IV sec. a. C., cfr. STR., V 3, 5, C. 232 (ἐκοινώνουν τῶν λησθηρίων τοῖς Τυρρηνοῖς). Alla lettera c'è distinzione; ma c'è da chiedersi se nella tradizione alle spalle di Strabone (Timeo?) non operi in qualche misura, ai fini dell'accostamento, da un lato un uso estensivo di Τυρρηνοί, dall'altro una connotazione (per quell'epoca, motivata) dei Tirreni come pirati (e, come si è già detto, difficilmente delimitabile, quanto ad ambito tirrenico - etrusco occ., o etrusco adriatico, o egeo - che viene in questione: v. sopra, nota 33).

ria; e in cui ad alcune città etrusche compete il ruolo stereotipicamente negativo del nemico). Ma tra IV e I secolo a. C. il nemico fu via via addomesticato e integrato, e nei suoi strati aristocratici cooperò fattivamente al processo di integrazione alla società e alla cultura romana, che andò a completare un processo di scambi storici, che appare innegabile già nella storia arcaica di Roma, in particolare nel periodo della monarchia dei Tarquinii. Ne consegue quella gamma di rappresentazioni e connotazioni relative agli Etruschi, nella letteratura romana, che affiora nelle tradizioni relative a cerimonie di vittoria come il trionfo, ai riti di fondazione di una città, alle insegne del potere, all'uso della tromba di guerra e di musica militare e sacra, ai rituali della consultazione divina e così via di seguito<sup>41</sup>. Tali usi, istituzioni, caratteristiche disegnano, tutti insieme, un'immagine complessiva della civiltà etrusca e delle funzioni che essa viene ad assolvere rispetto allo stato e alla società romani, nelle forme e nei riti del potere, della guerra, della conquista, del dominio. È quel che del resto esplicitamente constata Diodoro, quando afferma (V 40, 1 e 2) che i Romani hanno imitato, perfezionato e trasferito nella loro πολιτεία le insegne del potere, e tipiche strutture della casa signorile esistenti fra gli Etruschi, come l'*atrium*, e che « i signori di quasi tutto il mondo » nutrono profonda ammirazione per la disciplina fulgurale (καραυνοσκοπία) etrusca, e agli esperti etruschi fanno ricorso nell'osservazione dei fulmini<sup>42</sup>.

In che rapporto stanno queste pratiche, e l'immagine che ne deriva, con le

<sup>41</sup> È la letteratura latina a presentarci gli Etruschi come « un popolo dedito alle più diverse forme di superstizione e di culto »: cfr. CRISTOFANI, *Etruschi. Cultura e società*, cit. a nota 7, 91 ss., con rinvio a CIC., *de div.* I 2, II 23; *Legg.* IX 12, e alle premesse storiche al discorso di Claudio (TAC., *ann.* XI 15), per la riorganizzazione della scienza aruspicina e del collegio degli aruspici. Per quanto riguarda poi la trattazione, nell'annalistica romana (e nella storiografia che ne dipende), degli Etruschi come nemici di Roma, cfr. A. ALFÖLDI, cit. a nota 11, 123 ss. e passim; MUSTI, cit. a nota 1, 21 ss. Naturalmente, tratti dalla rappresentazione greca (crudeltà, quale si addice a pirati; *tryphé*) traspaiono, ma appunto come elementi tralatizi, nelle stesse rappresentazioni romane, che sono di segno fundamentalmente positivo. La crudeltà si configura allora come eccezione (si pensi ai supplizi inflitti dal tiranno Mezenzio; *Aen.* VIII 483 s.; cfr. GRAS, *Trafics*, cit. a nota 17, 454 ss.; MUSTI, relazione, in corso di stampa, al convegno *Etruria e Lazio arcaico*, Roma, novembre 1986). L'immagine della dissolutezza traspare nel modo in cui Catone presentava l'episodio della moglie di Arrunte (così HEURGON, cit. a nota 10, 310; e ALFÖLDI, cit. a nota 11, 157 ss., con la non trascurabile ipotesi di una provenienza da Fabio Pittore). In questo caso, come del resto nella sottolineatura del ἀβροδίατον dei costumi etruschi in Fabio Pittore, *HRR*<sup>2</sup> fr. 8 (= D. AL., II 38, 3), dove la raffinatezza etrusca diventa parametro per la valutazione del livello di civiltà dei Sabini, o piuttosto della Sabina 'ricca' (cfr. MUSTI, *I due volti della Sabina. Sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini* (1985) 75-98 (e anche *DialArch* 1985, 77-86); non va trascurata l'influenza della tradizione greca relativa alla calata dei Celti in Italia e alla società e civiltà etrusca in generale (ancora una volta si pensa a un qualche ruolo di Timeo). E questo vale anche per altre occasionali rappresentazioni romane della mollezza etrusca.

<sup>42</sup> Sul carattere filo-aristocratico della « disciplina Etrusca », e sul suo perdurare fino all'inizio del V sec. d. C., v. ora per es. A. MAGGIANI, in CRISTOFANI (ed.), *Etruschi. Una nuova immagine*, cit. a nota 7, 136 ss., in partic. 151.

rappresentazioni sopra indicate, di più autentica matrice greca? In parte si tratterà di caratteristiche che si sono succedute nel tempo, per un progressivo affermarsi e imporsi di tratti della società e della cultura etrusca, che hanno riscontro anche nella diversità delle espressioni artistiche degli ultimi secoli di una realtà etrusca identificabile come tale, e ormai declinante<sup>43</sup>; in virtù di tali caratteristiche, la rappresentazione della cultura etrusca come una cultura essenzialmente religiosa produce anche l'etimologia grecizzante del nome latino *Tusci* (un'etimologia che presuppone il filtro dell'esperienza e della rappresentazione romane) come *θυσιαστοί* (« osservatori di sacrifici », « divinatori », « aruspici »)<sup>44</sup>. Ma certo l'immagine degli Etruschi, come filtrata da Roma, non è soltanto il riflesso di uno sviluppo di condizioni interne all'Etruria; è innegabile l'uso ideologico che da parte romana si fa dell'apporto culturale etrusco, la sua funzionalizzazione e finalizzazione alle esigenze del potere e della società romani (non senza cooperazione, e già il passo di Diodoro sopra citato ne è prova, degli Etruschi stessi). Nell'esaltazione ed enfattizzazione che di questi aspetti ed apporti della cultura etrusca opera la cultura romana v'è perciò ancora una volta una 'deformazione', benché sul versante positivo, dell'immagine etrusca: una deformazione che coincide con l'interesse attivo e positivo dello stato e della società di Roma, e perciò un contributo, ancora una volta, a quella frantumazione dell'identità storiografica degli Etruschi, che già i Greci avevano dal canto loro prodotto, proponendo immagini di segno diverso. Proprio in questa disarticolazione dell'immagine complessiva di questo popolo sarà da riconoscere il tributo inevitabilmente pagato dalla civiltà etrusca all'egemonia culturale greca e all'imperialismo politico romano. Questo vale per l'immagine storiografica. La ricostruzione, poi, della complessa identità storica degli Etruschi è compito che va già al di là delle possibilità inerenti all'indagine storiografica, in quanto tale.

<sup>43</sup> Sui caratteri dell'arte etrusca del periodo ellenistico, e l'accentuarsi dei tratti più specificamente funerari nelle rappresentazioni, v. ora M. MARTELLI, *ibidem*, 205 ss.

<sup>44</sup> Per Dionigi d'Alicarnasso, non è romano solo il nome *Tusci*, ma anche la forma greca che, per lui, precede e prepara questo nome (in virtù della greicità originaria dei Romani, I 30, 3). Per un'interpretazione analoga, anche se non identica, v. altri autori, come *Plin., Nat. Hist.* III 50 ss.; *FEST., de verb. sign.*, 486, 23 Paul., 487, 2 Lindsay; GIOV. LIDO, *de mag. pop. Rom., praef.*, 1, 1 Wuensch; *SERVIO, Comm. in Aen.* X 164.